

INFORMAZIONE E POLITICA.

La Corte costituzionale annulla un comma del decreto sulla par condicio ma non contesta il complesso delle norme

ROMA. Via libera fino al voto popolare dell'11 giugno per gli spot pubblicitari sui referendum. Lo ha deciso ieri la Corte costituzionale con una sentenza che annulla una disposizione contenuta nel decreto legge sulla par condicio (ovvero il provvedimento varato dal governo il 20 marzo scorso per disciplinare la parità di accesso ai mezzi di informazione durante le campagne elettorali e referendarie).



Un banchetto per i referendum. Sotto Rosy Bindi, Luigi Berlinguer e Giuliano Ferrara

Paolo Pesce/Master Photo

Par condicio Tutte le sanzioni

ROMA. Il decreto legge sulla par condicio è entrato in vigore il 20 marzo 1995 per regolamentare rispetto ai mass media pubblici e privati propaganda pubblicitaria e informazione delle campagne elettorali comprese quelle referendarie. Le sanzioni immediate in caso di mancata applicazione della par condicio nei programmi e nei servizi radiotelevisivi di informazione in vista delle elezioni divieto per tutto l'anno della pubblicità surrettizia e ingannevole spazi di propaganda offerti gratuitamente e con parità di trattamento di veto di pubblicare sondaggi negli ultimi 20 giorni di campagna elettorale.

Sì agli spot sui referendum

La Corte costituzionale invalida una norma del decreto sulla par condicio quella che vieta la pubblicità nell'ultimo mese prima dello svolgimento dei referendum. Accogliendo un conflitto di attribuzione sollevato dai radicali col governo i giudici della Consulta affermano che nella campagna referendaria la pubblicità finisce per essere quasi coincidente, come messaggio, con la propaganda.

FABIO INWINKL

stanza i messaggi sono semplificati per la stessa struttura binaria del quesito (si risponde insomma con un sì o con un no) così da rendere sfumata la distinzione tra le forme della propaganda e le forme della pubblicità. Pertanto limitare la pubblicità significherebbe ridurre in misura eccessiva l'informazione complessiva consentita ai diversi soggetti. Come si vede una di squisizione sottile formalistica quasi terminologica.

settimane. Se fino al 7 maggio la pubblicità referendaria era bloccata dalla concomitante campagna amministrativa e dall'11 maggio (cioè oggi) decore il mese di esplicito divieto allora l'uso dello strumento pubblicitario sarebbe consentito per un periodo di appena quattro giorni in buona sostanza vanificato. Da questa irragionevolezza ed eccessività derivano per la Corte le lesioni alle attribuzioni riconosciute dalla Costituzione ai promotori lesioni che giustificano l'annullamento della norma impugnata.

I limiti dell'intervento

Giovà sottolineare a questo punto che la Consulta non ha eccettuato sulla struttura complessiva del decreto pur fatto segno sin dalla sua emanazione di vicini antichi e contestazioni. Un testo al quale Berlusconi era giunto ad attribuire la responsabilità del suo scadente risultato

elettorale nelle recenti elezioni regionali e amministrative. C'è peraltro una novità nell'atteggiamento dei giudici. Sinora la Corte aveva sempre atteso la conversione parlamentare prima di intervenire con la sua valutazione. Stavolta ha preceduto l'iter del testo nelle Camere, ritenendo evidentemente che queste non avrebbero fatto più in tempo a ratificarlo prima di giugno. Ha svolto dunque un'opera di supplenza nei confronti del Parlamento. E non rinuncia nella sentenza a segnalare i rischi sul piano degli equilibri tra i poteri fondamentali derivanti dal diagrafe della decretazione d'urgenza dall'attenuato rigore nella valutazione dei presupposti di necessità e urgenza dall'uso anomalo nella prassi della retterazione dei decreti non convertiti.

Si tratta inoltre della prima sentenza che interviene in sede di conflitto di attribuzione su un atto avente forza di legge anzi che su un atto amministrativo. Sinora la Consulta si era pronunciata su leggi solo quando veniva sollevata un'eccezione di costituzionalità nel corso di un giudizio ordinario. Ora naturalmente il governo potrebbe intervenire per ridefinire la materia alla luce della pronuncia dei giudici. Ma non c'è dubbio spetta al Parlamento riprendere voce e ruolo sulla complessa partita delle regole elettorali.

Articolo tre, comma sei In 4 righe il casus belli

Sono quasi alla fine della prima pagina della Gazzetta Ufficiale del 20 marzo 1995, le quattro righe «incrinata» della Corte Costituzionale in quello che è noto al più come decreto sulla par condicio. Al comma 6 dell'articolo 3, quello annullato dalla Consulta, si legge che «a partire dal trentesimo giorno precedente la data delle elezioni è vietata ogni forma di pubblicità elettorale, anche se avente il contenuto di cui al comma 1 ed anche se relativa a successive consultazioni elettorali o referendarie». A sua volta il comma 1 recita che «dalla data di convocazione dei comizi elettorali e fino a tutto il trentunesimo giorno precedente la data delle elezioni è consentita soltanto la pubblicità elettorale che contenga l'esposizione di elementi oggettivi attinenti alla denominazione del soggetto politico, al contrassegno del soggetto politico ed all'appartenenza del soggetto politico ad una determinata forza politica».

Con la legislazione d'urgenza si era, dunque, cercato di frenare l'irresistibile dilagare della propaganda elettorale attraverso gli spot sia nelle elezioni sia nelle consultazioni referendarie. La Corte Costituzionale non ha ritenuto che il divieto di spot dovesse sussistere per i referendum su cui l'informazione è (o dovrebbe) essere di natura diversa da quella tipicamente politica.



Il Polo attacca Scalfaro: «Ha perso lui» Pds, Lega e Ppi chiedono a Dini di garantire parità in tv

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «Questa sentenza della Corte costituzionale è magnifica. Poco prima di partecipare al Consiglio straordinario Giuliano Ferrara si lettezza la gioia del Polo per il «libero sp» sanzionato dalla Consulta. Berlusconi, ed alleati esultano: è ovvio ma Ferrara fa di più sintetizza inarbitrariamente anche le conseguenze politiche della decisione della Corte costituzionale. Per quanto riguarda il Polo la decisione dei giudici può segnare infatti l'inizio di un nuovo attacco al capo dello Stato, reo di aver avallato a suo tempo la par condicio, anzi di esserne ispiratore. Dice Ferrara: «Scalfaro ha espresso il suo entusiasmo per la par condicio e la Corte ha espresso invece il suo sgradimento. Per fortuna ci sono delle autorità garanti di segno di verso nel nostro paese. Si conclude avessimo una sola...» Conclude sono di Ferrara. La Corte costituzionale è intervenuta per sanzionare la libertà di espressione: questa è la cosa che conta. Poco importa dunque al Polo che in realtà la

Consulta abbia censurato un solo aspetto del decreto: il suo è che per Berlusconi e amici sia stata data la via libera agli spot per il voto del referendum e che la decisione sia una inaspettata occasione di polemica politica col capo dello Stato. Non è solo Ferrara infatti a criticare. Ci sono Gasparri e Storace che sono più o meno sulla stessa linea. E Berlusconi? Nel unico giorno noioso da molto tempo a questa parte il Cavaliere si limita a un «avevo ragione io». «Avevo sempre affinato» dice «che molti nomi del decreto erano ineccepibili: quello che avevo affermato con certezza». La sera poi ai parlamenti in un'umili confida le sue speranze. «So che il capo dello Stato spinge per cedere i referendum anche perché di sondaggi che ho e con la sentenza di oggi sugli spot tutto lascia pensare che i referendum li vinciamo». Come dire i referendum sulla televisione si devono fare e la sentenza della Corte è quella

che ci voleva per poter inondare liberamente di spot a senso unico i teleschermi. Confalonieri conferma: «È positivo (il verdetto ndr) vorrà dire che avremo un po' più di voce speriamo di utilizzarla bene». E gli altri? Quelli che vorrebbero dire le ragioni del sì? Quelli che poi sono la maggioranza in parlamento non attaccano la Corte: «È certo sono preoccupati e che dono una cosa sola che si legge bene: la sentenza e che il governo intervenga per garantire un minimo di parità di condizioni nella propaganda referendaria. Dice il capogruppo progressista alla Camera Luigi Berlinguer: «La sentenza ha rafforzato il decreto generale sulla par condicio non chiediamo che il governo intervenga per disciplinare nel dettaglio i diritti del sì e del no» in modo che nelle televisioni non possano altrettanto i fattori del sì e del no. Un richiamo che il governo sembra orientato a prendere in considerazione. Berlinguer non attacca la Corte. Non è una cupola come in passato quando uno l'ha d'ultima (Pannella ndr) però questo non significa che per di

stinguendo tra pubblicità e propaganda non debba esistere una condizione di parità tra chi è a favore e contro i referendum». Cesare Sabi capogruppo progressista al Senato conferma: «La censura della Consulta riguarda un aspetto specifico del decreto: la motivazione della sentenza fa esplicito riferimento all'ipotesi che si è verificata in questa occasione: ovvero l'accavallarsi della campagna elettorale e di quella referendaria. Ripeto indispensabile a questo punto che il parlamento si riappropri del suo potere decisionale. Il problema per i fattori del sì è dunque quello di garantirsi un minimo di spazio per spiegare le proprie ragioni. Altrimenti dicono un po' il coro Popolari-Rifondazione Pds-Luca Verdi: è facile che vinca chi ha più soldi e mezzi. Berlusconi per l'appunto. Anche la Lega è su questa linea. Di voto normativo sugli spot dice Bossi non è più tollerabile. Il governo deve intervenire al più presto perché non si può consentire alla Fininvest una campagna esclusiva a favore del

sì». Chi attacca la Corte è Fausto Bertinotti: «Hanno assunto una decisione assai grave: si sono schierati a favore di uno dei due contendenti favorendo di fatto il proprio tenore delle reti Fininvest che da settimane ha rivaso col suo messaggio il paese. Il comitato per il sì non ha avuto la possibilità di pubblicizzare la propria posizione, perché sprovvisto dei miliardi richiesti dalla Fininvest per trasmettere gli spot».

Consiglio nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori. Responsabili del lavoro delle Federazioni e delle Unioni regionali del Pds. L'impegno del Pds per il lavoro, per una riforma equa delle pensioni e nella consultazione referendaria. Interverranno Gavino Angas, Sergio Cofferati, Laura Pennacchi, Mauro Zani. Roma venerdì 12 maggio, ore 9 30 Direzione Pds, via delle Botteghe Oscure 4.